

I CADUTI DI SCALVAIA E I FUCILATI DI SIENA

Proprietà riservata

Con approvazione degli Alleati

TIP. EDIZIONI CANTAGALLI - Siena 1945

Al Cimitero di Scalvaia

Luglio 1944

A poca distanza da Scalvaia (Monticiano), c'è un piccolo cimitero; molti dei miei compagni vi dormono il loro eterno riposo.

Esso non è diverso da tutti gli altri che si trovano nelle campagne; un muro non molto alto ne racchiude la piccola superficie; dinanzi alla strada c'è un cancello; è aperto.

Entro.

Davanti a me si trova, distante alcuni metri, una Cappellina; da entrambi i lati, dove passo, le bianche croci indicano ai vivi l'ultima dimora.

Nella parte sinistra di chi entra, vedo, all'estremità del cimitero, alcune fosse in cui la terra che le ricopre, sopravanzando molto il livello della superficie circostante, dimostra che esse sono state fatte di recente.

Su una di esse due fazzoletti rossi ed alcune margherite, ultimo omaggio dei superstiti, sono i soli segni che distinguono l'unica fossa, ove sono seppelliti gli undici caduti di Scalvaia dalle altre che la circondano.

Non solo manca " ... un sasso che distingua... , le loro " *dalle infinite ossa che in terra ed in mar semina morte* , (Foscolo - *I Sepolcri*), ma anche un tumulo che un corpo dall'altro divida.

Il rastrellamento di Monte Cuoio

In base ad informazioni, raccolte da persone degne di fede, sono in grado di ricostruire, nella quasi totalità, i particolari sulla dolorosa fine dei miei infelici compagni.

La mattina del 10 Marzo 1944, i militi repubblicani perquisirono le case di Scalvia, per assicurarsi che non vi fossero armi, e, poichè ogni ricerca rimase infruttuosa, si accontentarono di fare delle razzie; verso mezzogiorno se ne partirono, portando seco Cheli Piero, colpevole di non avere il figlio sotto le armi.

Nel pomeriggio tre di loro, spacciatisi per partigiani, andarono in un podere vicino a M. Cuoio, chiamato il "Poderone", e chiesero alle donne di casa da mangiare; dopo avere avuto ciò che desideravano, e imposto loro di non far parola con nessuno dell'accaduto, si allontanarono.

La mattina successiva, verso le 4, una cinquantina di militi, dopo aver lasciati i due camions con cui eran venuti al cimitero di Scalvia, con nove compagni di guardia, circondarono la casa che ho ricordato, e, aperto a viva forza l'uscio, fecero irruzione nell'interno. Imposero a tutti di alzarsi e rovistarono ogni stanza in cerca delle armi, ma non trovarono nulla.

Un vecchietto di quella casa mi ha detto che, uscito fuori coi fascisti, vide venire verso di loro i tre che il giorno avanti si erano spacciati per partigiani.

— Sareste degni di bruciarvi tutti! Voi tenete mano ai partigiani —, gli dissero i nuovi arrivati, ed a bassa voce soggiunsero ai compagni:

— Fate presto, dormono.... —

Prima di andare via asportarono diverse paia di scarpe e condussero seco, con la violenza, un giovane garzone di quella famiglia, perchè insegnasse loro la strada.

Sembra però che questo giovanetto, essendo venuto da poco tempo al Poderone, da una località molto distante, non fosse pratico del posto, e quindi non sia stato in grado, nonostante le minacce, di rendere loro il servizio richiesto.

Il rastrellamento ebbe una dolorosa conclusione: la morte di Bovini Giovanni, il ferimento di Robert Handen e la cattura di 17 giovani, la maggior parte dei quali sprovvisti di armi.

Il rastrellamento del francese è
errato ed il suo nome erogione
Robert ^{era} Houdin

Ironia del destino

Forse il rastrellamento era già terminato, quando, verso le 8 del mattino, io stavo rientrando, insieme a sette compagni, all'accampamento.

Dapprima sentimmo in lontananza due colpi di fucile mitragliatore; poi vedemmo alzarsi verso il cielo alte colonne di fumo: erano i seccatoi delle castagne, nostre abituali dimore, che bruciavano.

Ma prima ancora che ci fossimo resi perfettamente conto del perchè dello strano incendio, sentimmo sibilare, sopra le nostre teste, le pallottole delle armi automatiche.

Eravamo forse a 200 metri dai fascisti, su un sentiero fiancheggiato dagli scopi, largo forse 80 cm. e diritto.

Al fuoco dei fucili mitragliatori, davanti a noi, si unì subito quello di una mitragliatrice, piazzata sulla cima del Monte Cuoio, che incrociava il suo fuoco sopra il sentiero.

La sorpresa, a cui seguì una fitta gragnuola di piombo, che di attimo in attimo ingrossava il suo volume, ci mise nell'impossibilità di portare qualsiasi aiuto a coloro che erano rimasti all'accampamento.

In tutti avevamo sei moschetti, due pistole, alcune bombe a mano e in media 25 pallottole ciascuno; in tali condizioni, colla morte davanti ad ogni passo, non ci rimase che ritirarci.

Il destino non volle che cadessimo sul campo, ma che rimanessimo superstiti impotenti dinanzi alla sorte dei compagni.

Verso l'eccidio

I prigionieri furono obbligati ad andare a piedi, portando Handen sopra una scala, fino ad un'aia vicina al cimitero di Scalvaia.

Appena arrivati, sette di essi furono fatti salire sui due camions, che proseguirono verso Monticiano. Fatti scendere nella piazza denominata "Il Sodo", furono lasciati in custodia di alcuni fascisti.

Erano circa le 10 del mattino.

Il Parroco di Scalvaia, Don Antonio Sárperi, avvisato dell'accaduto, andò subito presso i giovani che erano rimasti vicino al cimitero, e chiese ai militi se avessero intenzione di fucilarli, e, nel caso affermativo, gli lasciassero libertà di somministrare i conforti religiosi.

— Perchè vi preoccupate di loro? — gli risposero i militi.

— Mi interesso di loro, perchè questi poveri ragazzi sono nella mia parrocchia; so che avete un decreto per fucilare chi viene preso al bosco; ma non li ammazzerete mica così? — soggiunse Don Antonio.

— No, essi risposero, sono dei poveri ragazzi; ci dispiace solo che i veri responsabili, cioè i capi, ci siano sfuggiti —.

Don Antonio rimase fin verso le 12,30 con questi giovani, ora in cui furono fatti salire, eccetto Handen che gli fu affidato, su un camion venuto da Siena, sul quale proseguirono fino a circa 700 metri oltre il bivio di Scalvaia, in direzione di Monticiano.

Ivi furono fatti scendere e crivellati dalla mitraglia.

Don Sárperi, appena fatto consapevole della cosa dal maresciallo dei carabinieri e dal commissario prefettizio di Monticiano, avvisò tre contadini, che insieme con lui andarono sul posto col carro.

Tre giovani, col cranio fracassato, tenevano la faccia rivolta verso il cielo; negli occhi sbarrati si potevano leggere ancora gli ultimi istanti di terrore.

Accanto alle salme fu rinvenuto un legno acuminato intriso di sangue.

Sul posto del delitto, i militi della G. N. R. lasciarono appuntato in un segna-strada un cartellone, in cui, sulla parte bianca, si leggeva:

“ Nel luogo stesso ove un nostro milite ha trovato per mano dei ribelli la morte, questi traditori sono stati raggiunti dalla giustizia.

“ La giustizia arriva sempre.

“ Per uno 10 ...”

Sulla parte opposta figurava l'effigie del Re.

Dove caddero i compagni, un'iscrizione fatta da mani pietose, dopo la liberazione, ricorda al passante il luogo del sanguinoso massacro.

I fucilati, verso le 15, furono portati al cimitero, ove intanto il maresciallo e il commissario prefettizio aspettavano; successivamente arrivarono alcuni carabinieri e militi.

Il maresciallo comandò che si facesse una fossa unica e si mettessero dentro le salme l'una sopra l'altra, nonostante che Don Sárperi gli facesse rilevare l'opportunità di seppellirli separatamente.

— E' bene togliere il sangue dalla strada il più presto possibile; è guerra, oggi a te domani a me — disse il maresciallo.

Sull'imbrunire un carro fu mandato a prendere il corpo di Bovini, che era rimasto abbandonato nel bosco, e, la sera stessa, circa le 20, fu messo nella fossa assieme ai compagni.

Dominava ancora la repubblica sociale, quando, dodici sacerdoti si riunirono a Scalvia per celebrare un solenne Uffizio funebre, in suffragio dei patrioti ivi caduti.

Con una frase tanto breve quanto nobile, Don Sárperi espresse al popolo tutta l'indignazione che trabocava da ogni cuore: — Questa manifestazione è un indizio sicuro dei nostri sentimenti in merito —.

La vendetta di Monte Cuoio

La mattina del 18 Giugno, alcune persone di Scalvia trovarono uccisi, dinanzi al cimitero di quel paese, il maresciallo dei carabinieri, Campanile Vito Francesco, il segretario politico, Galli Corrado, coi figli Giustino e Alì, l'avvocato Francesco Pachetti, Bruscoli Renieri, Martinelli Ottavino, Ramerini Odoardo.

Ai piedi di un cipresso, vicino ai giustiziati, fu apposto un cartello colla seguente iscrizione:

“ E' iniziata la vendetta di Monte Cuoio - Brigata Garibaldi ...”

Robert Handen

Era il più bel giovane che avessi visto nella mia carriera di medico, mi ha detto il direttore dell'Istituto di anatomia patologica, Prof. Demel.

Biondo, di statura normale, dal corpo ben formato; il suo aspetto spirava la bontà di un fanciullo.

Avevo visto Robert solo due volte; poche parole avevo scambiato con lui; eppure io ho sentito, per la morte di questo straniero, più dolore di quanto non ne provassi per la morte di altri amici, sebbene la loro fine fosse stata di gran lunga più straziante.

Forse il mistero che circonda la sua vita ce lo fa vedere ancora più bello, nella sua virile risoluzione, mentre, in quel fatale 11 marzo, andava incontro a sicura morte per salvare i compagni.

Raccontano i superstiti che egli, accortosi che la sorte di tutti era ormai segnata, pur avendo la possibilità di mettersi in salvo, si lanciò con le bombe a mano contro una mitragliatrice; tra i denti, suprema sfida alla morte, stringeva un pugnale.

Una palla gli passò da parte a parte l'addome.

Trasportato dagli infelici compagni sopra una scala, fino a Scalvaia, rimase con una parte di loro fino al momento in cui furono fatti salire sul camion per essere condotti al massacro.

Dopo la partenza dei compagni, Handen rimase con Don Sárperi e verso l'imbrunire fu trasportato, con un camioncino civile, all'ospedale di Siena.

lvi fu operato d'urgenza, a notte inoltrata, dal Prof. Carli, il quale, sebbene avesse pronunziato, davanti a P. Gaetano, Cappelli la crudele frase: — Questa gente andrebbe tutta ammazzata —, condusse, secondo quanto ha

riferito un dottore presente all'operazione, la medesima secondo le regole dell'arte medica.

Ma la gravità della ferita era tale che, dopo un primo miglioramento, Handen incominciò a peggiorare.

Infatti il 12 marzo, verso le 5 del mattino, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, spirò.

In quel giorno corse la voce nell'ospedale, che Robert, prima di morire, avesse pronunziato questa frase: — Mon Dieu, sauvez mes camarades, sauvez la France —.

La sua salma, rivotata in un lenzuolo, fu trasportata all'Istituto di anatomia patologica, dove rimase per circa una settimana.

Fu sepolto secondo l'uso, come tutti quelli che finiscono in quell'Istituto, se la famiglia non si incarica della tumulazione.

Una piccola croce di legno rimane ancora, in un'ala del cimitero del Laterino, ad indicare i resti mortali di quel valoroso (1).

Ricorderemo sempre Handen. E' morto per l'Italia, per quell'Italia, che aveva pugnalato la sua Patria mentre agonizzava.

La suora, che raccolse i suoi ultimi respiri, ha narrato un doloroso particolare che Robert le aveva confidato: era orfano di padre e di madre.

Dalla sua scheda, che si trova all'ospedale, risulta che era di professione meccanico, nato a Parigi, di fu Francesco, di anni 18.

Nessun documento ho potuto rintracciare per stabilire con sicurezza i dati, che sono trascritti nella scheda dell'ospedale che riguarda Robert Handen.

(1) Recentemente la tomba del giovane Francese ha avuto una sistemazione degna del suo sacrificio.

I caduti di Scalvaia

Non tutti coloro che caddero sotto il piombo fraticida furono da me conosciuti personalmente, essendo da pochi giorni arrivato su quel fatale monte.

Fra i compagni, che rimangono più cari al mio ricordo, sono i due fratelli Avi, Alizzato ed Alvaro, di Staffolino (Taverne d'Arbia).

Non posso dimenticare con quanta sollecitudine, durante il viaggio che facemmo da una località vicino a Siena fino ad un podere in mezzo ai boschi, chiamato "Pornella ... sul sentiero che ci doveva condurre sul Monte Cuoio, Alizzato ed Alvaro mi aiutarono per le stradacce di montagna a portare il mio fardello: ero già stanco per il lungo cammino, ma anche i due fratelli non erano certamente freschi di forze; ciò nonostante, appena feci loro capire che non mi sentivo più di proseguire col bagaglio sulle spalle, con disinteressata bontà vennero incontro al mio bisogno.

Avevano lasciato la madre ammalata, il padre in condizioni fisiche tutt'altro che floride, due fratellini ancora piccoli ed una sorella di circa 15 anni: erano il sostegno di tutta la famiglia.

Ma non meno bravi ragazzi erano anche Antonucci Lilio e Filippini Ezio di Montaperti, che rimasero insieme a me fino alla vigilia del loro sacrificio.

Lo studente universitario Mari Aldo lo conobbi a Pornella, la mattina stessa che noi partivamo per andare sul Monte Cuoio.

Si trovava nella nostra città perchè sfollato da Roma ; aveva disertato l'esercito fin dall'avvento della repubblica, ed ora si univa alle formazioni dei partigiani.

Gli altri cinque li vidi solo di sfuggita negli indimenticabili giorni che precedettero la loro morte ; comunque non ricordando di essi nessun particolare, ne affido alla memoria dei superstiti il nome che, anche nella sua semplicità, non farà risplendere di luce minore il loro sacrificio : Pieri Azelio, Borri Cesare, Masi Faustino, Fabbri Ermanno, Boschi Solimano.

Accanto ad essi riposa Bovini Giovanni, che morì in seguito alle operazioni di rastrellamento sul Monte Cuoio.

La versione fascista dell'eccidio di Scalvia

Nel giornale "La Nazione", del 19-20 Marzo 1944 esiste un trafiletto portante il titolo: "Banda di ribelli distrutta presso Monticiano..."

Eccone il testo integrale:

"Nei giorni scorsi in collaborazione con i militi della G. N. R. della Legione di Grosseto, i militi della G. N. R. di Siena, accerchiavano il bosco di Poggio al Carpino, presso Monticiano, stringendo gradatamente la zona in una morsa di ferro.

"Una banda di partigiani e disertori, ivi annidata, vistasi scoperta, reagiva con le armi. Nel conflitto cadevano colpiti a morte dodici partigiani, uno rimaneva gravemente ferito e altri otto venivano fatti prigionieri.

"Venivano liberati quattro soldati del posto di avvistamento di Rognaie, che erano stati fatti prigionieri dalla banda unitamente a due boscaioli. Venivano rinvenute ingenti quantità di viveri, materiali ed armi.

"I prigionieri furono giudicati dal Tribunale Straordinario di Guerra, come già è stata data notizia. Quattro di essi, colpevoli di diserzione, catturati con l'arma in pugno, rei di gesta di brigantaggio, dell'uccisione del militare Neri e del ferimento del commerciante Magrini di Monticiano, venivano condannati a morte e fucilati. Gli altri venivano condannati a ventiquattro anni di reclusione militare..."

Tutto quanto vien detto in questo trafiletto basterebbe a convincere qualunque persona, che fosse a conoscenza della verità, di quali spregevoli falsi si servivano i fascisti per giustificare dinanzi all'opinione pubblica i loro misfatti.

Se i nostri compagni fossero effettivamente caduti in combattimento, ci saremmo maggiormente rassegnati; ma essi, sorpresi nel sonno e privi di armi, non poterono reagire. Circa trenta uomini si trovavano sulle pendici del monte, ma c'erano i moschetti appena sufficienti per

cinque persone, qualche bomba a mano, qualche pistola ed un fucile mitragliatore, che s'inceppava dopo avere sparato un paio di colpi. La maggior parte di loro, dopo essere stati presi prigionieri, furono fucilati.

Le ingenti quantità di armi, viveri e materiali, rinvenute sul posto, sono pure invenzioni dei fascisti.

Nel numero dei morti e dei feriti, aumentato di due, è verosimile vi siano stati compresi anche coloro che furono presi a Sinalunga e graziati a Siena.

Le colpe che vengono attribuite ai quattro giovani, giustiziati nella nostra Città, sono false.

Almeno Masi, Simi e Bindi, che rimasero con me fino alla vigilia della loro cattura, non parteciparono né all'uccisione del milite Neri né al ferimento del commerciante Magrini.

Atti di brigantaggio furono effettivamente compiuti a Scalvaya e al Poderone, ma gli autori furono i fascisti.

Che i quattro fucilati a Siena, al momento della loro cattura, avessero le armi in pugno, mi pare assai difficile; almeno alcuni, la vigilia della morte, dettero a noi, che partivamo per una missione in cui rischiavamo di imbatterci in qualche pattuglia di fascisti, le bombe a mano che avevano, rimanendo privi di qualsiasi difesa.

Il fatto, poi, che i quattro militi catturati al posto di avvistamento di Rognaie, non fossero stati fucilati, essendo risultato, in seguito alle informazioni prese, che erano stati reclutati con la forza e che non erano colpevoli di violenze contro nessuno, dimostra che da parte dei partigiani vi fu quella giustizia, che i fascisti non ebbero mai per i loro avversari.

Infine, il vitto dei quattro prigionieri era quello stesso che veniva dato a noi.

I due boscaioli furono presi prigionieri, perchè sospetti di spionaggio.

Da quanto ho detto, risulta evidente, che la falsità è stata per i fascisti l'unica arma per legittimare, dinanzi al mondo, azioni che ripugnano agli uomini civili.



Alizzardo Avi



Alvaro Avi



Armando Fabbri



Primo Simi



Azelio Pieri



Giovanni Bovini



Faustino Masi



Renato Bindi



Ezio Filippini



Solimano Boschi



Tommaso Masi



Cesare Borri



Lilioso Antonucci



Aldo Mari



Adorno Borgianni

Due processi per modo di dire

I sette Patrioti, che fin dalla mattina dell' 11 Marzo erano stati trasportati a Monticiano, nel pomeriggio furono fatti risalire sul camion e, sull'imbrunire, arrivarono alla *casermetta* ove pernottarono.

La mattina del 12 furono trasportati al *comando provinciale*, dove il capitano avv. Giannelli, giudice istruttore, li sottopose ad un primo interrogatorio; subitone un secondo nel pomeriggio, furono trasportati di nuovo alla *casermetta*.

Dalla sera del 10, in cui avevano consumato la loro frugale cena coi compagni al bosco, fino alla mattina del 13, non ebbero dai loro aguzzini alcun cibo. Anche dopo la condanna, rifiutarono ciò che fu loro offerto dal direttore delle carceri di S. Spirito.

Dal giorno 11 si trovava nella nostra Città il tribunale militare straordinario, venuto appositamente da Firenze per dare una parvenza di legalità alle sentenze di morte, che dovevano essere emanate contro i due giovani catturati poco prima a Sinalunga: Bacconi Alfredo e Sennati Dino.

Presiedeva il tribunale una delle più insignificanti e bieche figure del passato regime: il generale Berti.

"Al termine dell'arringa dell'avvocato, che difendeva gli imputati, corsi verso di lui e l'abbracciai e lo baciai ... mi ha detto il Cappellano militare Don Mario Menghi; "chi, se non noi Sacerdoti, poteva essere solidale, in quel momento, con quegli innocenti? ...

Tutti erano commossi. L'ingiustizia della condanna a morte, chiesta dal tribunale, era stata messa in evidenza

dall'Avvocato militare, e per un momento sembrò che la giustizia dovesse trionfare.

Ma fu breve illusione; la lettura della sentenza confermò che il processo era stato allestito solo per salvare le apparenze: il tribunale doveva dare un esempio a Siena e poco importava se coloro che dovevano subirne le conseguenze, erano o no colpevoli.

L'indomani 12 Marzo i due giovani dovevano essere giustiziati.

Il giorno stesso, però, il famigerato Rinaldi, con i suoi sgherri, aveva fatto buona caccia: dopo aver fucilato i dieci Patrioti di Scalvaia ed averne ucciso uno sul monte Cuoio, ritornava trionfante a Siena, conducendo seco sette prigionieri; Robert Handen, rimasto ferito in combattimento, la mattina di poi spirava all' Ospedale, come ho detto sopra.

La notizia del felice esito del rastrellamento non doveva certamente essere ignota all'avv. Giannelli, allorchè, verso le 16 dell' 11 Marzo, andò a pregare Mons. Arcivescovo d'intervenire perchè fosse concessa la grazia a Bacconi e Sennati.

Se effettivamente l'avvocato Giannelli fosse stata una persona d'onore, come sembrerebbe da questo suo atto, noi ci domandiamo: perchè prese parte al processo fatto contro i sette Patrioti catturati sul Monte Cuoio, se, come egli ammise nel rifugio del carcere di S. Spirito (verso le ore 11 del giorno 13 ci fu l'allarme) alla presenza di Don Menghi e di Buonazia Saverio, il tribunale doveva pronunciare non meno di quattro condanne a morte, prima ancora che gli imputati venissero giudicati?

La stessa cosa ripetè, con cinica impudenza, qualche giorno dopo, a Don Piero Raspini, Parroco di Montaperti.

Mons. Arcivescovo, appoggiato dal Podestà Secini, potè convincere il prefetto a far sì che la domanda di grazia fatta dai due giovani fosse accolta.

Chiurco interessò della cosa il generale Adami Rossi, comandante militare regionale, il quale, verso le 20,30, gli comunicò che l'ordine per l'esecuzione della condanna era stato sospeso.

Il mattino successivo arrivò la notizia che la grazia era stata concessa.

Secondo il mio parere, la cattura dei sette giovani, avvenuta lo stesso giorno del processo di Bacconi e Sennati, e quindi la possibilità di infierire su altri innocenti concedendo le due grazie, non fu estranea alla concessione fatta da Chiurco a Mons. Arcivescovo di appoggiare la domanda di grazia.

Il giorno 13, alle ore 8 del mattino, si riunì di nuovo il tribunale militare straordinario.

Il processo si svolse all'aperto, davanti alla caserma di S. Chiara.

Furono chiamati a difendere gli imputati sette ufficiali, che, secondo testimoni oculari, non sapevano né parlare né tacere; del resto, anche se al loro posto vi fossero stati dei valenti avvocati, il risultato della triste farsa sarebbe stato il medesimo.

La pseudo indulgenza del tribunale, la cui sentenza doveva almeno formalmente apparire regolare, si manifestò in pieno: esso trovò delle attenuanti solo per i fratelli Muzzi e per Paolucci Alberto, che condannò a 24 anni di carcere ciascuno, mentre per Masi, Simi, Bindi e Bor-
gianni pronunziò la sentenza della pena capitale.

Verso il sacrificio supremo

Alle 13,30, appena lette le sentenze, essi furono portati a S. Spirito, accompagnati dai Cappellani militari.

Dalle ore 15 alle ore 16 furono preparati da Don Mario Menghi e da P. Armido Sanguin a ricevere i Sacramenti.

Alle ore 16 ricevettero la Comunione, fecero il loro ringraziamento e pregarono fino alle 16,30.

Bindi Renato, vice presidente di Azione Cattolica di Montaperti, giovane di ingenua bontà, al Cappellano militare che lo preparava alla morte, disse :

— Perchè gli uomini sono tanto cattivi? Perchè ci ammazzano? Che cosa abbiamo fatto? —.

Simi Primo, a causa della malvagità della condanna, fu colto in un primo tempo dalla disperazione che, dinanzi ai conforti religiosi, si dissipò, generandosi in lui una calma sorprendente.

Tutti, però, ricevettero con serenità i Santi Sacramenti; piansero, mentre scrivevano l'ultima lettera, ricordando la mamma.

Il Bindi, mentre scriveva, disse a Don Mario :

— Dica alla mamma che non pianga, quando le darà il mio bacio, perchè io vado a star meglio —.

Alle 17,30, dopo un'ora di angosciosa attesa, un camioncino prelevò dalle carceri Borgianni Adorno e Simi Primo, portandoli nel piazzale della caserma Lamarmora. Ivi, strazio maggiore della morte, furono tenuti per quindici minuti a sedere sopra una sedia, bendati e con le mani legate dietro la schiena; dinanzi a loro stava il plotone di esecuzione in attesa che venissero i giudici; solo allora la tragedia poteva aver termine.

Finalmente alle ore 18, i giudici si degnarono di giungere e furono lette le sentenze di morte.

Fucilati i primi due, anche Masi e Bindi furono trasportati sul medesimo luogo.

Aveva il Bindi un berretto di feltro; prima di morire lo dette a Don Mario Menghi, e con calma si avviò assieme al compagno verso il luogo del sacrificio; il plotone di esecuzione al loro passaggio presentò le armi.

Però erano ancora visibili sul posto le tracce della morte dei compagni. Essi se ne accorsero, ma con un supremo sforzo poterono vincere lo sconforto. La fede li sorresse nella prova suprema.

Furono messi nella sedia, bendati e legati; poi fu loro letta la sentenza di morte.

Il Bindi, alla terza scarica del plotone di esecuzione della compagnia di sicurezza, comandato dal capitano Zoppis, morì; ma non fu così del Masi, che dovette ricevere sul proprio corpo, prima di spirare, ben cinque colpi di grazia per mano del ricordato capitano. Ma il cuore pulsava ancora, cosicchè un giovane della G. N. R., afferrato un fucile mitragliatore, lo finì con due raffiche.

Il sangue sgorgato dalle sue ferite, facendo appiccicare al corpo la paglia, in cui si era rotolato prima di morire, lo rendeva quasi irriconoscibile.

Ma sopra le martiriate spoglie dei quattro innocenti, che erano andati incontro alla morte con quella serenità, che solo la fede può dare, il cielo diventò, come testualmente mi ha riferito Don Mario, meravigliosamente luminoso: forse era rischiarato dalle loro anime, che salivano verso il regno dell' eterna giustizia.

Nella nostra città "si sparse... la voce, che si ha ragione di ritenere vera, che (l'avvocato) Marini influisse energicamente per fare eseguire subito la sentenza di condanna a morte pronunciata in Siena dal tribunale militare repubblicano di Firenze contro i partigiani Masi, Simi, Bindi e Borgianni, condannati il 13 Marzo 1944 alle ore 13,30 e fucilati alle ore 18 dello stesso giorno in mezzo alla esecrata costernazione della città; alle ore 20 dello stesso giorno arrivò la notizia che per questi quattro martiri era stata concessa la grazia", (dal "Corriere di Viterbo").

Le ultime lettere dei fucilati di Siena ai genitori ⁽¹⁾

Lettera di Adorno Borgianni

13 Marzo 1944.

Carissima famiglia

Io mi trovo condannato con la mia pena di morte
ormai il mio destino è questo fatevi tanto e tanto coraggio
ormai è così vi saluto tutti i miei genitori e mio fratello
e sorella e parenti di farvi tanto e tanto coraggio

Vostro figlio Adorno

Aggiungo il mio termine che ho fatto una Santa
comunione

Vostro figlio Adorno

E vorrei la grazia di essere seppellito al mio paese
con un bellissimo trasporto.

Vostro figlio Borgianni Adorno.

(1) Riproduco il testo originale delle stesse lettere.

Lettera di Primo Simi

Siena 13 Marzo 1944

Cari genitori.

Vi faccio sapere queste mie notizie le quali ho avuto
la confessione perche io sono condannato a morte spero in
breve tempo di avere la grazia.

Ma sarà ben difficile state tranquilli non pensate a
me se muoio la mia disgrazia è questa.

Ora vi saluto tutti in famiglia addio addio.

P Simi

Addio cari genitori

addio addio

addio babbino e mammina

Lettera di Masi Tommaso

Cari Genitori e famiglia

Giorno 14 (1) mi trovo in questa situazione oggi stessa mi anno fatto il prossesso e mi hanno Condannato a morte ormai o dovuto farmi di questa convissione non ci sarebbe stato cavassela ma ormai mi sono messo il cuore verso questa grassia ma dopo attutto o fatto la Confessione Comunione

Cari Genitorini

datavi coraggio perche ormai mi era destinata non si scancella io vi chiedo perdonio che rimarrete dispiacenti

Cari Genitori ora vi dico Addio cirivedremo in paradiso ora baci a tutti in in Fasiglia

per fortuna mi a sistito mio Cappellano

Il vostro figliolo

Masi Tommaso

(1) Evidentemente, il povero condannato, sotto il peso degli avvenimenti, ha confuso il giorno 14 col giorno 13, data della sua condanna a morte.

Lettera di Renato Bindi

13 Marzo 1944.

Cari genitori e tutti i famigliari,

Il giorno 11 Marzo mi prese la milizia che mi ha portato a Siena. Cara mamma gli uomini mi condannano a morte e ho fatto la confessione e la Santa Comunione e perdonò a tutti e bacioni a tutti Voi e pregherò sempre Voi. Desidero che stiate contenti e pensatemi sempre felice che muoio contento senza peccato.

Un giorno ci rivedremo in paradiso. Sono stato assistito dal mio Cappellano. Vi domando la Santa benedizione e Vi bacio con tutto il cuore mamma e babbo e famiglia e tutti parenti e compagni e il Priore.

Il Vostro figlio

Renato

L'ultimo oltraggio

Le loro salme, la sera del 13, vennero immediatamente messe dentro le casse e portate nella camera mortuaria del cimitero del Laterino.

Il padre di Adorno, solamente il giorno 15, seppe la notizia della morte del figlio, e immediatamente fece i documenti per la traslazione del suo corpo.

Aveva già fatto quanto era richiesto dalla legge; aveva pure condotto con sè un vigile sanitario ed un barroccio, poichè gli era stato impossibile trovare altro mezzo di trasporto, per portare via il figlio, quando invece, arrivato al cimitero, fu costretto a rinunciare al suo proposito: la guardia repubblicana non volle aderire alla richiesta dello sventurato padre.

Non solo; ma delle due corone di fiori, che erano state deposte sulla sua bara, come ha narrato il custode del Cimitero, una fu fatta togliere, perchè formata esclusivamente con garofani rossi; l'altra fu lasciata al suo posto, inquantochè composta con fiori di tutti i colori; però le fu levato il nastro, in cui era scritto: "Il Popolo di Tocchi .." .

"Il Popolo di Tocchi .., dissero i fascisti, " ha già ricevuto la nostra visita, ma' gliene faremo altre .." .

Il giorno 15 Marzo 1944, nel XXI.^o anno dell'era fascista, furono seppelliti Bindi, Masi e Simi; il giorno appresso Borgianni.

— Ha veduto se glieli ho ammazzati? Che credeva che la repubblica non avesse la forza? Glieli ammazzo tutti se non si presentano! —. Sono le testuali parole che il colonnello Sordi Giuseppe disse a Don Piero Raspini.

All'occhio di colui, che visita il Cimitero del Laterino e nulla sa, le loro tombe certamente sfuggono; solo una piccola Croce di legno indica il nome di ciascuno. Accanto a loro riposa il corpo dell'eroico Handen: dinanzi a quella tomba ognuno di noi si può inchinare riverente.

Come, durante il nostro risorgimento, molti Italiani dettero la loro vita per la libertà di altri popoli conculcati, così allora un giovane francese è venuto a dare la vita per la causa della nostra libertà.

Dobbiamo onorare le vittime della malvagità fascista, e, davanti ai loro sepolcri, cercare di ritrovare quella dignità nazionale che abbiamo perduta.

Solo in tal caso sentiremo quanto profonda sia la verità, che si racchiude nei versi di Foscolo:

*“A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti,... e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta....”*

Le estreme onoranze ai Caduti di Scalvaja

Siena, 23 Dicembre 1944

Nella Chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia un commovente spettacolo si offre dinanzi a noi: dieci bare stanno allineate sul pavimento, vicino ai gradini dell'Altare; intorno ad esse, familiari ed amici piangono sommessamente la misera fine dei loro cari. Ogni tanto qualche madre prorompe in alti singhiozzi; ogni cuore, che non è di pietra, sente che qualche cosa di veramente tragico, quasi cappa di piombo, pesa su di sè.

Verso le 14,30 viene impartita la benedizione alle Salme, dopodichè amici e compagni di fede portano a spalla le bare fino al Cimitero della Misericordia.

Un lungo corteo accompagna i caduti di Scalvaja alla loro ultima dimora.

Prima della sepoltura, il Sindaco e Marco Marini hanno rievocato il loro sacrificio.

Nel quadro dei caduti di guerra, accanto a Masi, a Simi ed a Bindi, che già da tempo vi erano stati deposti, i dieci compagni dormono il loro ultimo sonno: essi sono ormai riuniti a quelli che, in un tempo non lontano, morirono, perchè trionfasse il medesimo ideale.

S. A.